

UN ROMANZO FILOSOFICO

Come educarci alla diversità

di **Vincenzo Fano**

Passeggiando per il Ring di Vienna, mi sorge il desiderio di mangiare una qualsiasi porzione di *Sachertorte*, prima di avere individuato nella pasticceria di Philharmonikerstrasse 4, la singola fetta che poi divorerò. Le nostre emozioni hanno una strana natura. A volte non sono rivolte verso un singolo oggetto, ma verso un intero genere. Questo loro carattere concettuale fa sì che esse entrino nella nostra sfera del pensiero, subendo così complicate variazioni e spostamenti. Facciamo un esempio. Ho passato ore liete d'estate in una pineta in riva al mare. Allora, senza rendermene conto, al supermercato, compro una bottiglia verde di bagnoschiuma aromatizzata all'odore di pino. In altre parole, il mio desiderio di annusare il pino si sposta dalla pineta alla toilette.

Tuttavia, non sempre queste traslazioni sono così felici. Ancora un esempio. Ho un carattere ansioso e insicuro, per cui ho paura delle persone diverse da me. Non di un singolo, ma del genere forestieri, stranieri ecc. È normale, non c'è nulla di male. Mi capita l'occhio sul titolo di un articolo pubblicato su un'autorevole giornale: «Uno straniero fa la pipì dal tetto di una casa» e scrivo sul web nei commenti: «Ma questi stranieri vengono in Europa e la prima cosa che fanno è orinare dal tetto?». Non leggo l'articolo dove si spiega che il tizio è barricato da giorni sul tetto, perché la sua richiesta di asilo è stata respinta, provando a resistere all'ormai certa espulsione. Che cosa mi è successo? La mia emozione negativa, ancora generica, si è concretizzata nel tizio sul tetto e

lo rende rappresentante di un intero popolo. Tutti gli stranieri fanno pipì dal tetto delle case. In altre parole, le nostre emozioni rivolte a un genere e non a un individuo favoriscono quella pericolosa fallacia politico-sociale che ci porta a ritenere non l'individuo, ma il gruppo, che il singolo rappresenta, come responsabile di un'azione. Per contro, se ragionassimo con attenzione, ci renderemmo conto che le azioni vanno sempre imputate alla persona.

Per amore di discussione, cambiamo un poco il nostro esempio. Sono bene educato, mi hanno detto fin da piccolo che lo straniero è una ricchezza e che dovrei accoglierlo. Ma il tizio ha pisciato dal tetto! Il mio flebile strato di Super-io viene facilmente lacerato dal gesto apparentemente irricevibile dello straniero. In altre parole, la mia diffidenza verso il forestiero, arginata faticosamente dagli insegnamenti che ho ricevuto, non aspetta altro che un passo falso di un rappresentante della categoria per scatenarsi contro un esempio del genere che detesta.

Lo straniero in realtà è a Berlino e l'articolo compare sul sito dell'autorevole quotidiano simbolo della riunificazione tedesca (forse la *Frankfurter Allgemeine*?). E il commento xenofobo viene letto da Richard, il protagonista dello splendido romanzo di Jenny Erpenbeck, *Voci del verbo andare*. Richard è un professore di filologia classica, appena andato in pensione, solo, un po' nostalgico delle speranze che aveva nutrito durante l'epoca della Repubblica Democratica Tedesca. Ha molto tempo a disposizione e si appassiona alle vicende di un gruppo di richiedenti asilo che, accampati in Oranienplatz, si rifiutano di fornire la loro identità e fanno lo sciopero della fame, per paura di essere espulsi. Il professore li

segue nella loro trattativa con il Senato di Berlino, li va a trovare. Si documenta su di loro dal punto di vista storico, legislativo e antropologico. Si fa raccontare le loro vicende, quasi sempre tragiche, costellate di lutti e privazioni. Mentre ascolta, nella sua testa risuonano i versi di Omero, Esiodo e le parole di Erodoto, ovvero i *nòstoi*, che tanto hanno influito sull'immaginario di coloro che hanno creato l'impero commerciale di Atene nel V secolo a. C.

Abbiamo tra le mani un romanzo filosofico di formazione di un settantenne, che racconta una vera e propria educazione a comprendere la ricchezza umana della diversità, che ha reso grandi le civiltà del passato e del presente. E oggi abbiamo così bisogno di queste guide; infatti, ad esempio, siamo pronti in massa a chiedere sul web la morte del pakistano Abid, per le sue infamose parole, subito cancellate, «colpevole» di lavorare in una cooperativa che si occupa di accoglienza.

Il deprecabile passo falso di Abid smantella la nostra censura e provoca una cascata di minacce di morte per i suoi colleghi e le loro famiglie, insulti e auspici di violenza che inondano la infosfera, flusso che non aspettava altro per scatenarsi contro i forestieri e chi si occupa di loro, come nel caso dell'uomo che orina dal tetto raccontato dall'autrice.

La nostra normale diffidenza verso lo straniero non è stata educata, ha bisogno di un lungo percorso per diventare capacità di apprezzare la ricchezza della diversità. E l'esperienza di Richard è preziosa per la nostra formazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jenny Erpenbeck, Voci del verbo andare, Sellerio, Palermo, pagg. 352, € 16



ACCAMPAMENTO
Un richiedente asilo a Oranienplatz a Berlino

